

EDITORIALE

AL FANAR ATTI E PAROLE DI FRATELLI

LA PROFEZIA
E IL CORAGGIO

RICCARDO MACCIONI

Come Pietro e Andrea. Uniti dal sangue, trasformati dall'incontro con Cristo in «fratelli nelle fede e nella carità». Il significato ecumenico del viaggio del Papa in Turchia è nell'abbraccio di pace tra Francesco e Bartolomeo, è nel bacio benedittivo del Patriarca ortodosso al vescovo di Roma. È nell'impegno comune, ribadito una volta di più, a intensificare gli sforzi per promuovere la piena unità. È, soprattutto, nelle parole con cui il Papa ha sottolineato che l'unica cosa che la Chiesa cattolica desidera è la comunione con le Chiese ortodosse. E per arrivarci, per raggiungerla, «non intende imporre alcuna condizione, se non la professione della fede comune», pronta a una ricerca condivisa «alla luce della Scrittura e dell'esperienza del primo millennio» delle modalità con cui «garantire la necessaria unità» nelle circostanze di oggi. Un passaggio che non significa affatto resa o sottomissione, se non ai tempi e alla volontà dello Spirito, ma che invece riassume il cammino di riconciliazione già percorso, così come i nodi che restano ancora da sciogliere. Francesco sulle orme di Giovanni Paolo II verrebbe voglia di dire, e della *Ut unum sint* l'enciclica in cui papa Wojtyła invitava al dialogo fraterno per «trovare una forma di esercizio» del primato petrino che, «pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova». Bergoglio come l'allora arcivescovo Joseph Ratzinger che nella celebre conferenza tenuta a Graz nel 1976, sosteneva che «Roma non deve richiedere dall'Oriente, riguardo alla dottrina del primato più di quanto è stato formulato e vissuto nel primo millennio»...

continua a pagina 2

EDITORIALE

ANCHE NEL GESTO PAPA PER GLI ARMENI

LA VIA DIRITTA
ALL'INCONTRO

ANDREA RICCARDI

Papa Francesco ha portato nel clima degli incontri ecumenici il suo carisma personale. Non si tratta solo del suo carattere e della sua storia, ma di qualcosa di più. Lo si è visto nella visita a Istanbul e nel rapporto con il patriarca Bartolomeo. Gli ha detto con franchezza nella chiesa del Fanar: «Incontraci, guardare il volto l'uno dell'altro, scambiare l'abbraccio di pace, pregare l'uno per l'altro sono dimensioni essenziali di quel cammino verso il ristabilimento della piena comunione...». Ciò precede e accompagna il dialogo teologico. Ma soprattutto salva il dialogo teologico dalle derive ideologiche, dalla freddezza diplomatica e dalle logiche politiche. Introduce un senso di fretta. Papa Francesco non persegue una diplomazia ecumenica, ma rapporti veri di comunione. Nelle giornate di Istanbul ha immesso qualcosa di più nei rapporti ecumenici: una svolta umana dal profondo riflesso ecclesiale. Francesco ha fatto entrare nell'incontro ecumenico anche le voci del mondo e del "popolo". Ha affermato che le Chiese debbono ascoltare i poveri, le vittime della guerra, i giovani che chiedono - in modi e linguaggi diversi - di essere veri discepoli del Vangelo, quindi di essere uniti. Il discorso di Francesco al Fanar aveva dei toni analoghi alle parole del patriarca ecumenico Atenagora, pronunciate tanti anni fa. Atenagora affermava che l'unità e l'autenticità cristiana delle Chiese non sono esigenze di laboratori teologici o di ambienti ecclesiastici, ma una domanda dei popoli e delle giovani generazioni. Il Papa ha aggiunto che i giovani «ci sollecitano a fare passi in avanti verso la piena comunione»...

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

LA PROFEZIA E IL CORAGGIO

Riconoscere cioè nel Papa, secondo le parole del patriarca Atenagora, il successore di san Pietro, il più stimato tra tutti, colui che presiede nella carità. Non a caso, nei discorsi della tre giorni in Turchia è risuonato più volte l'eco del lavoro svolto dalla Commissione mista internazionale che da 35 anni mette in dialogo teologi cattolici e ortodossi sulle questioni che hanno segnato le divisioni tra le Chiese sorelle. Lavoro che nel 2007 ha portato, ma in assenza dei rappresentanti del Patriarcato di Mosca, all'approvazione del Documento di Ravenna sul rapporto tra autorità e conciliarità.

Un testo importante in cui si sottolinea che «Roma in quanto Chiesa che presiede nella carità secondo l'espressione di sant'Ignazio di Antiochia, occupava il primo posto nella *taxis* e che il vescovo di Roma è pertanto il *protos* tra i patriarchi». Dove con *taxis* si intende l'ordinamento della Chiesa mentre *protos* significa primo, anche se ancora si dibatte su quali siano le prerogative di tale primato. «Che cosa dobbiamo aspettare, che i teologi si mettano d'accordo?», si è provocatoriamente domandato il Papa sull'aereo che lo riportava da Istanbul a Roma. La risposta è nella frase detta da Atenagora a Paolo VI: «Noi andiamo avanti da soli e mettiamo tutti i teologi in un'isola, che pensino». Perché la profezia anticipa i tempi della ragione e il coraggio dall'amore sa andare oltre la meticolosità dello studio, è più vincolante del pur necessario rigore accademico.

A cinquant'anni dallo storico abbraccio tra Paolo VI ed Atenagora, Francesco e Bartolomeo lo hanno ribadito con il vocabolario dei gesti, con l'alfabeto del cuore. Senza mascherare le difficoltà da superare, ma nella consapevolezza che tanta strada è stata percorsa, che esiste un metodo consolidato. Per la Chiesa cattolica è la scelta ecumenica fatta dal Concilio Vaticano II e dall'*Unitatis redintegratio*, il decreto che è tra i suoi frutti più significativi. Per Costantinopoli è la consuetudine, ribadita una volta ancora, degli incontri con il vescovo di Roma e che dall'elezione di Francesco sembrano aver tratto nuovo slancio. Un impulso più che mai necessario nella preparazione e poi nello svolgimento del Sinodo panortodosso, che nel 2016 giocoforza metterà a tema anche l'esercizio della sinodalità, alla luce del ruolo di *primus inter pares* tra i cristiani d'Oriente attribuito al patriarca ecumenico, ma oggi da più parti messo in discussione. Come si capisce dunque per Francesco e Bartolomeo, o meglio per Pietro e Andrea, le sfide ecumeniche non mancano. Sono chiamati ad affrontarle con la forza che viene dalla comune appartenenza a Cristo, trasformati dall'incontro con il Signore in fratelli nella fede e nella carità. O, meglio, per dirla con il Papa, in «fratelli nella speranza».

Riccardo Maccioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

LA VIA DIRITTA ALL'INCONTRO

E ciò, ha aggiunto Francesco, «non perché essi ignorino il significato delle differenze che ancora ci separano, ma perché sanno vedere oltre, sono capaci di cogliere l'essenziale che già ci unisce». È stata impressionante la sintonia del Papa con il Patriarca ecumenico. Quando i primati delle Chiese, nonostante la storia e le tradizioni diverse, camminano insieme da fratelli, matura in loro qualcosa di profondo. È quanto aveva proposto Atenagora a Paolo VI: camminare come fratelli dopo l'abbraccio di Gerusalemme nel 1964. Bartolomeo ha avuto in proposito parole vere e impegnative: «Non possiamo permetterci il lusso per agire da soli. Gli odierni persecutori dei cristiani non chiedono a quale Chiesa appartengono le loro vittime. L'unità, per la quale ci diamo molto da fare, si attua già in alcune regioni, purtroppo, attraverso il martirio. Tendiamo dunque la mano all'uomo contemporaneo...». La Chiesa non vive per se stessa, ma per il servizio al Vangelo e per l'uomo e la donna contemporanei. Per questo Bartolomeo, successore di fedeli custodi della tradizione cristiana e orientale e lui stesso uomo della tradizione, ha detto: «A che cosa serve la nostra fedeltà al passato, se questo non significa nulla per il futuro?».

Sì, l'incontro di Costantinopoli – come i greci chiamano la città sul Bosforo – non è stato uno scambio di cortesie ecclesiastiche, ma un passo in profondità nell'amicizia tra Chiese, in "uscita" per le vie della contemporaneità. Nella chiesa di San Giorgio al Fanar era presente il mondo con le voci dei giovani, dei colpiti dalla guerra, dei poveri, del mondo. Mi sembra che rientri nell'ecumenismo lo spessore umano della storia e dell'incontro tra uomini. Un'espressione di questo fatto è l'amicizia personale tra il Patriarca e il Papa, che sembra riscaldare vicendevolmente i loro cuori e le loro parole. Bartolomeo ha avuto verso il Papa non solo parole di stima vera ma anche affettuose.

C'è, poi, un evento, piccolo, avvenuto ai margini del viaggio papale e fuori dai riflettori, tanto che quasi nessuno lo ha notato. Solo qualche agenzia turca ne ha dato notizia. Piccolo, ma non secondario alla luce della lezione di umanità dell'ecumenismo, dataci dalle giornate di Istanbul. Merita attenzione. Prima di andare all'aeroporto per partire per Roma, papa Francesco ha inserito una visita in un ospedale, quello armeno di Istanbul. È andato a trovare il patriarca armeno di Istanbul, Mesrob II, non ancora sessantenne, gravemente malato, incapace di comunicare, ricoverato nell'ospedale della sua Chiesa e assistito amorevolmente dalla madre oltre che dai suoi collaboratori. Certo non è stato possibile alcuno scambio di parole con il patriarca, ma solo una preghiera con un abbraccio. Eppure è un evento significativo: un omaggio semplice e profondo alla Chiesa armena, che ha una storia non facile e che, nel 2015, ricorderà il centenario dei massacri degli armeni e dei cristiani nell'impero ottomano, durante la prima guerra mondiale. Incontrare un patriarca sofferente esprime un abbraccio a un'intera comunità. Per l'ecumenismo di papa Francesco non contano il potere ecclesiastico o il ruolo delle persone, ma «guardare il volto l'uno dell'altro». Anche questo episodio "minore", diventa illuminante rispetto al cammino che papa Francesco ha imboccato, perché l'amore rientra nei rapporti tra i cristiani, dopo che si era smarrito nei secoli passati e si è freddato in una consuetudine, pur importante, ma non pressata dall'urgenza dell'unità. Le alte parole del Papa al Fanar hanno trovato un'immediata realizzazione.

Andrea Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA